

LE IMPRESE PIÙ LEGGENDARIE

Dal libro "Sul tetto del mondo" il testo dell'americano che ha ispirato il film di Sean Penn "Into the wild"

Sfida al Diavolo dell'Alaska sulle orme di Jon Krakauer

Da "Sul tetto del mondo", l'antologia di racconti curata da Jon E. Lewis e pubblicata da **Newton** Compton editori, pubblichiamo la parte iniziale di "Il Devil's Thumb" di Jon Krakauer. Nato nel 1954, Krakauer è uno scalatore e giornalista americano, famoso per il libro in cui racconta il disastro sull'Everest nel 1996, "Aria sottile". Dal suo toccante libro "Nelle terre estreme", che racconta le avventure in Alaska di Chris McCandless, Sean Penn ha tratto il film "Into the wild". Qui Krakauer ricorda la scalata in solitario del Devil's Thumb, un picco dello Stikine Icecap in Alaska, nel 1977.

di JON KRAKAUER

Mi svegliai presto l'11 maggio, con il cielo limpido e una temperatura relativamente tiepida, venti gradi Fahrenheit. Sorpreso dal bel tempo, mentalmente non pronto a cominciare la vera scalata, preparai tuttavia in fretta uno zaino e iniziai a sciare in direzione della base del Thumb. Due spedizioni precedenti in Alaska mi avevano insegnato che, pronto o no, non puoi permetterti di sprecare una giornata di tempo perfetto se hai intenzione di scalare con successo una qualsiasi montagna.

Un piccolo ghiacciaio sospeso si estende dal bordo della calotta fino alla parete nord del Thumb, come una passerella. Il mio piano consisteva nel seguire questa passerella fino a una sporgenza rocciosa al centro della parete, aggirando così la brutta parte inferiore, spazzata dalle slavine.

La passerella risultò consistere di una serie di campi di ghiaccio a cin-

quanta gradi di pendenza ricoperti di neve farinosa alta fino al ginocchio e crivellati di crepacci. La profondità della neve rendeva l'avanzata lenta e spossante; quando arrivai a scalare la parete sporgente del crepaccio superiore, piantando le punte degli scarponi nel ghiaccio, circa tre o quattro ore dopo aver lasciato il campo, ero sfinito. E ancora non ero nemmeno arrivato alla "vera" scalata. Sarebbe iniziata immediatamente al di sopra, dove il ghiacciaio sospeso lasciava spazio alla roccia verticale.

La roccia, che mostrava una penuria di appigli ed era ricoperta da quindici centimetri di brina infida, non prometteva niente di buono, ma appena a sinistra della sporgenza principale c'era un diedro interno - quello che gli scalatori chiamano un libro aperto - reso lucido dall'acqua di disgelo ghiacciata. Questa striscia di ghiaccio portava direttamente verso l'alto per cinquanta o cento metri e, se il ghiaccio si fosse rivelato abbastanza consistente da sorreggere la punta delle mie piccozze, la pista poteva andare. Ricavai una piccola piattaforma nel pendio di neve, l'ultimo terreno piatto che avrei sentito sotto i piedi per un bel po', e mi fermai a mangiare una barretta dolce e a riordinare i pensieri. Quindici minuti più tardi mi misi lo zaino in spalla e mi mossi a piccoli passi verso il fondo del diedro. Con circospezione conficcai la mia piccozza destra nel ghiaccio spesso cinque centimetri. Era solido, come di plastica - un po' meno spesso di quanto avrei voluto, ma per il resto perfetto. Mi misi in viaggio.

La scalata era ripida e spettacolare, talmente esposta da farmi girare la testa. Sotto le soles dei miei scarponi, la parete

scendeva a precipizio per quasi mille metri fino al circo glaciale sporco e rigato dalle valanghe del Witches Cauldron Glacier. Sopra di me, la prora si ergeva orgogliosa verso il crinale della vetta, a una distanza verticale di circa ottocento metri. Ogni volta che conficcavo una delle mie piccozze, la distanza si riduceva di circa cinquanta centimetri.

Più in alto salivo e più mi rilassavo. Tutto ciò che mi teneva sulla parete della montagna, tutto ciò che mi teneva a questo mondo, erano sei sottili punte di cromo-molibdeno conficcate per un centimetro e mezzo in una stri-

scia di acqua ghiacciata, eppure cominciai a sentirmi invincibile, senza peso, come quelle lucertole che vivono sui soffitti di hotel messicani a buon mercato. All'inizio di una scalata difficile, soprattutto di una difficile arrampicata solitaria, sei assolutamente consapevole dell'abisso che vuole risucchiarti. Senti costantemente il suo richiamo, la sua immensa fame. Resistergli costa uno sforzo cosciente e tremendo; non ti azzardi ad abbassare la guardia nemmeno per un attimo. Il canto della sirena del vuoto ti tiene in tensione, rende i tuoi movimenti incerti, maldestri, convulsi. Ma, mentre proseguì nella scalata, ti abitui all'esposizione, l'intimo contatto con il disastro diventa familiare, arrivi a confidare nell'efficienza delle tue mani, dei tuoi piedi e della tua testa. Impari ad aver fiducia nel tuo autocontrollo.

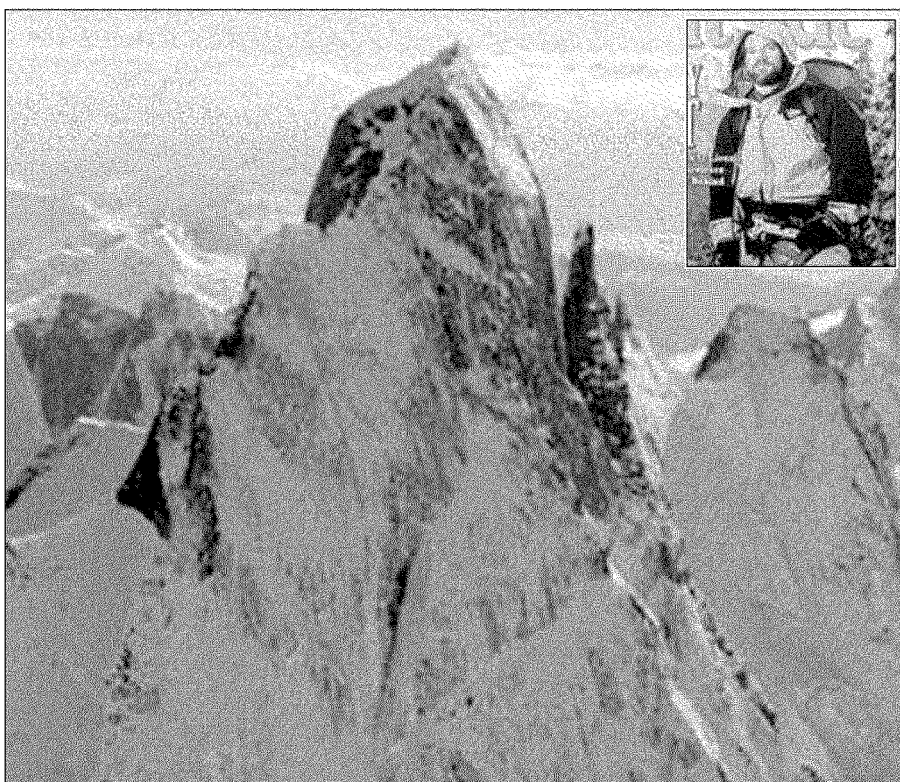
Man mano la tua attenzione si focalizza così intensamente che non ti accorgi più delle nocche indolenzite, dei crampi alle cosce, della fatica di mantenere costantemente la concentrazione. Uno stato simile alla trance si posa sui tuoi sforzi, la scalata diviene un sogno a occhi aperti. Le ore passano come se fossero minuti. I sensi di colpa e il disordine accumulati nella vita di ogni giorno - le dimenticanze, le bollette non pagate, le opportunità pasticciate, la polvere sotto il divano, le ferite familiari inasprite, la prigione ineluttabile dei tuoi geni - tutto è temporaneamente dimenticato, bandito dai tuoi pensieri da una prepotente chiarezza d'intenti e dalla serietà del compito imminente.

In questi momenti, qualcosa di molto simile alla felicità si muove nel tuo petto, ma non è un'emozione sulla quale si può fare affidamento. Nelle arrampicate solitarie, tutta l'impresa si regge solo sull'audacia, che non è il collante più affidabile. La sera di quel giorno sulla parete nord del Thumb, sentii la colla disintegrarsi con una sola botta di piccozza.

Avevo guadagnato circa duecento metri da quando ero partito dal ghiacciaio sospeso, grazie solo alle punte anteriori dei miei ramponi e a quelle delle mie piccozze. La fascia dell'acqua di disgelo ghiacciata era finita dopo un centinaio di metri, seguita da un'armatura di piume di ghiaccio. Nonostante sostenesse a malapena il peso di un corpo, la roccia era rivestita da uno strato di brina spesso fino a novanta centimetri, per cui continuavo a spingermi avanti. L'inclinazione del muro, però, si era fatta a ogni passo impercettibilmente più ripida e le piume di ghiaccio erano sempre più sottili. [...]



Dicono che nessuno abbia le idee così chiare come chi sta appeso con la punta delle dita sull'abisso. I protagonisti delle imprese leggendarie sulle pareti più difficili raccontano le loro avventure nell'antologia "Sul tetto del mondo" (pagg. 521, euro 14,90), a cura di Jon E. Lewis, che **Newton Compton editori** manda nelle librerie domani. Raccoglie testi di Walter Bonatti e Reinhold Messner, Jon Krakauer e René Desmaison, Maurice Herzog e Kurt Diemberger.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.